

Mediterraneo ed Europa: un laboratorio per un progetto di sviluppo economico e sicurezza del territorio

1. In un pianeta caratterizzato da profondi dualismi economici e sociali con vistose situazioni di rischio e di degrado ambientale, il Mediterraneo costituisce, ad un tempo, un caso emblematico e rappresentativo a scala locale della più generale situazione planetaria e un potenziale laboratorio di "sviluppo sostenibile".

Mediterraneo ed Europa: un progetto comune? è il quesito contenuto nel tema del nostro convegno; ebbene: "Ricordiamoci, come ha scritto Pedrag Matveievic, che lungo le coste del Mediterraneo passava la via della seta, s'incrociavano le vie del sale e delle spezie, degli olii e dei profumi, dell'ambra e degli ornamenti, degli attrezzi e delle armi, della sapienza e della conoscenza, dell'arte e della scienza. Gli empori ellenici erano ad un tempo mercati e ambasciate. Lungo le strade romane si diffondevano il potere e la civiltà. Dal territorio asiatico sono giunti i profeti e le religioni. Sul Mediterraneo è stata concepita l'Europa" (Matveievic, 1991).

Dunque, non può non esserci comunanza di interessi e, quindi, anche di fini e di progetti per realizzarli; non può non esservi un progetto comune: a meno di non voler rinnegare quel concepimento di cui scrive Matveievic.

Sul Mediterraneo è stata concepita l'Europa, ma i paesi del Mediterraneo, ha scritto Pierre George, "sono rimasti una terra di arcaismi sia in Europa (in Spagna, nel Mezzogiorno d'Italia, nella parte meridionale della penisola balcanica) sia sulla costa occidentale dell'Asia, sia nel Maghreb". George scriveva in questi termini oltre trenta anni fa, la situazione si è sicuramente evoluta, ma il ritardo di sviluppo economico e sociale di quei paesi resta ancora consistente (George, 1968).

Eppure duemila anni fa, ma già da più tempo, il centro dello sviluppo economico era saldamente fissato nel bacino del Mediterraneo, "culla della civiltà occidentale"; sede di residenze, di produzione di alimenti e merci, di traffici, di cultura. Perché negli ultimi 1500 anni quel centro si è andato progressivamente e decisamente spostando verso l'Europa continentale?

Potremmo cominciare a rispondere che lo spostamento della centralità è avvenuto di pari passo con la trasformazione della società da agricola in industriale, da rurale in urbana. Con questa trasformazione i "bisogni" sono mutati e i paesi che hanno potuto e saputo soddisfarli più compiutamente e rapidamente sono passati all'avanguardia dello sviluppo economico e sociale.

Potremmo dire ancora, con una annotazione forse un po' rischiosa, che lo spostamento della centralità è avvenuto con il passaggio da un'economia e da un modo di vita in discreta simbiosi con l'ambiente naturale ad un'altra e ad un altro in progressiva contrapposizione a quell'ambiente.

In sintesi, potremmo anche dire che il primo tipo di sviluppo era "sostenibile" da quell'ambiente in termini di utilizzazione delle risorse e di produzione di rifiuti e di emissioni inquinanti ed era compatibile con le caratteristiche naturali dello stesso.

Via via che i bisogni sono mutati e hanno chiesto beni diversi per essere soddisfatti i quali avevano bisogno di risorse diverse per essere prodotti e differenti modi di produzione per essere realizzati, si sono cominciate a gettare le basi per la progressiva insostenibilità e incompatibilità.

La differenza sostanziale tra questi due mo-

menti sta nel fatto che la sostenibilità del primo "modello di sviluppo" si può misurare a scala locale, la insostenibilità del secondo, viceversa, si verifica per gli effetti alla scala planetaria.

I paesi del Mediterraneo hanno osservato passivamente questi mutamenti. Perché?

Secondo alcuni ciò è avvenuto perché essi non hanno saputo o potuto "valorizzare l'ambiente naturale in un modo moderno" né "continuare a vivere in questo ambiente alle stesse condizioni di prima". Questa incapacità e questa impossibilità spiegano perché quei paesi, "sono rimasti una terra di arcaismi" o, comunque, hanno ancora un consistente divario da colmare.

Tuttavia è anche vero che le possibilità di realizzare lo sviluppo sono oggi ben diverse e più numerose di un tempo e molto più numerosi sono i paesi che possono sperare di sfruttarle. Le "chiavi" che aprono le porte della crescita economica in questo secolo sono state usate. Non sempre per aprire le porte giuste, ma sono state usate.

Ha scritto Fernand Braudel, con riferimento alla geografia del Mediterraneo, "Dite montagna e l'eco dovunque risponde: austerità, asprezza, vita arretrata e popolazione rada. Dite: la pianura; e la medesima eco risponderà: abbondanza, facilità, ricchezza, dolcezza di vita".

Sul modello ricordato da Braudel, le chiavi di cui dicevo sono state usate soprattutto lungo la pianeggiante fascia costiera - urbanizzata ormai per oltre il 90% della sua estensione lunga 45.000 chilometri - dove vivono circa 500 milioni di persone cui si aggiungono ogni anno quasi 200 milioni di turisti.

L'uso di queste differenti chiavi ha aperto altre porte sulla via dello sviluppo o, se si preferisce, della "crescita economica" e vi ha fatto passare molta più gente di quanta non riuscisse a passarne prima attraverso le porte del sottosviluppo. In questo modo si è scoperto che non vi sono risorse sufficienti per la crescita di tutti e che l'ingresso di nuovi paesi nella categoria di quelli sviluppati o in via di sviluppo ha anche aperto una nuova falla nella sostenibilità planetaria della crescita economica. Infatti tutti questi paesi andando ad ampliare la sfera dei paesi produttori e consumatori di merci e produttori di rifiuti ed emissioni inquinanti, sono andati ad arricchire la schiera di quanti hanno gettato le premesse per l'ecocatastrofe paventata dal Mit nel primo Rapporto al Club di Roma.

Oggi la "stazionarietà" proposta da quei ricercatori nel loro famoso rapporto non è più oggetto di discussione; almeno non nei termini in cui era stata prospettata nel 1970. Tuttavia la crescita senza limiti è stata da allora criminalizzata. Si confonde gene-

ralmente tra sviluppo e crescita, si ha pudore a parlare di sviluppo senza "temperare" questo termine con qualche aggettivo che ne attutisca in qualche modo la "brutalità" e si è cominciato a parlare di sostenibilità e compatibilità dello sviluppo.

Poi si è anche detto giustamente che non sempre lo sviluppo viene adeguatamente misurato e si è visto che, ragionando in termini di "essere" ed "avere", quello che conta non è tanto lo sviluppo economico tradizionalmente inteso, ma quello umano. (*Human Development Report*, 1994).

Ma, il tipo di sviluppo che aveva la sua centralità nel Mediterraneo 2000 anni fa era davvero sostenibile?

Non del tutto se si tengono nella dovuta considerazione la ricostruzione dei problemi ecologici nell'antichità fatta, tra gli altri, da Karl-Wilhelm Weeber (1991) e se si dà il peso che merita alla ipotesi di Braudel, secondo il quale una delle cause della caduta dell'impero romano d'occidente starebbe nel progressivo disboscamento delle sue foreste.

Tuttavia si può ben dire che l'agricoltura e l'artigianato, e il fiorire delle seconde case di imperatori e patrizi romani, ad esempio lungo il litorale flegreo della Campania, erano sicuramente compatibili con le amenità ambientali di quel litorale e con quelle disseminate, prevalentemente ma non esclusivamente, lungo tutto l'arco costiero mediterraneo; si può altrettanto correttamente dire che le risorse utilizzate in quel "modello di sviluppo" erano tutte rinnovabili e, quindi, erano alla base di una forma di sviluppo riproducibile o, come si dice oggi, "sostenibile".

Anche per questo, se si considera che a dire montagna l'eco rispondeva nel modo di cui ha scritto Braudel, si capisce ulteriormente perché uomini e attività si siano addensati, ma soprattutto si addensino oggi (dopo aver vinto la paura dei saraceni e i problemi della malaria) prevalentemente lungo la costa.

Le amenità naturali alle quali si è aggiunta un'eccezionale quantità di prodotti della cultura materiale, costituiscono una risorsa, un serbatoio di quelle che si definiscono "risorse ambientali" di cui è soprattutto ricco per varietà qualità e quantità, il Mezzogiorno d'Italia.

Dopo gli ozii dei patrizi romani, e le ammirate descrizioni dei viaggiatori del Grand Tour, queste risorse sino ad oggi hanno alimentato solo più o meno inconsistenti flussi turistici. Ma possono essere la molla per dare consistenza ai generalmente vaghi discorsi sulla sostenibilità.

Infatti quelle risorse, in discreta simbiosi con le quali si è realizzato il primo modello di sviluppo,



oggi sono particolarmente appetite dall'industria e dal terziario avanzato. Settori economici per i quali quelle risorse costituiscono un "irresistibile" fattore di localizzazione.

2. Ma, l'ambiente mediterraneo non è solo costituito dalla contrapposizione pianura/montagna e dalla presenza di un'eccezionale dotazione di amenità ambientali (*amenity resources*). Esso ha anche un'altra rilevante caratteristica consistente nel diffuso e variegato rischio naturale (eruzioni vulcaniche, terremoti, desertificazione). Il rischio, cioè, provocato da quell'insieme di fenomeni potenzialmente calamitosi innescati dalla natura e con i quali si cerca di realizzare l'obiettivo della convivenza.

Nell'affrontare questo problema si può cominciare col far riferimento ad una domanda ricorrente tra gli studiosi della storia e dell'archeologia del Mediterraneo: come e perché è scomparsa la civiltà minoica dell'isola di Creta intorno al 1450 a.C.?

Gli indizi più consistenti fanno pensare al non distante (120 chilometri) vulcano dell'isola di Santorini, l'antica Thera, il quale, circa 3500 anni fa fu protagonista di una tremenda esplosione la cui violenza è calcolata in quattro volte maggiore quella drammatica del Krakatoa nel 1883. L'esplosione del vulcano di Santorini, come ricorda Fernand Braudel, "seppellì Creta sotto cumuli di cenere ardenti che gli scavi riportano alla luce e che per molto tempo impedirono le culture" (Braudel, 1994; Santoianni, 1996). È verosimile che la eccezionale quantità di gas e polveri immessi nell'atmosfera abbiano formato una nube allungatasi sino alla Siria e all'Egitto e che sia proprio questa la nube che oscurando il sole per un paio di giorni, provocò l'oscurità che favorì la fuga degli ebrei dall'Egitto (Esodo, 13, 31-32).

Per dovere va detto che la tesi che mette in relazione la scomparsa della civiltà minoica con l'esplosione di Santorini non è universalmente accettata e va verificata; tuttavia essa è quanto meno significativa del ruolo dei disastri naturali nella vita delle civiltà mediterranee che "hanno continuato a vivere, dai primordi della storia e fino ai giorni nostri, sotto la minaccia costante delle eruzioni vulcaniche e dei terremoti" (Braudel, 1985).

La complessità morfologica del bacino del Mediterraneo; la complessità politica, sociale ed economica dei suoi Paesi; la variegata situazione ambientale, sono tutti elementi che sottolineano la opportunità, se non la necessità, di un approccio globale al problema del rischio naturale; vale a dire di un approccio che non si limiti all'analisi

di singoli casi locali ma si allarghi a quella delle interazioni tra gli stessi.

Il Mediterraneo si può definire un mare chiuso da montagne. Questa caratteristica della grande quantità di monti, insieme con i terremoti che interessano tutti i paesi del "bacino" e con i numerosi vulcani, sono la testimonianza di quella che Braudel ha definito una "geologia ribollente".

Sono ancora parecchi i vulcani attivi in area mediterranea: in Italia (il Vesuvio e i Campi flegrei in Campania; lo Stromboli, Vulcano e l'Etna in Sicilia); in Grecia (Santorini, Nisyros e Methana); in Turchia (Nemrut Dagi). La loro irrequietezza passata, presente e, prevedibilmente, futura è tale da segnare tratti consistenti della vita delle popolazioni delle terre su cui incombe la loro presenza: il Vesuvio e il Santorini in modo particolare.

Le eruzioni vulcaniche costituiscono il fenomeno naturale potenzialmente più devastante, ma anche uno di quelli che consentono migliori margini di prevedibilità.

In più, il bacino mediterraneo è caratterizzato in vaste aree della sua regione da un'intensa attività sismica: la sola Italia ha registrato negli ultimi trecento anni oltre 100.000 movimenti sismici per secolo. Tuttavia anche i terremoti che sembrerebbero le catastrofi imprevedibili per eccellenza presentano, invece, una certa percentuale di prevedibilità e, soprattutto, un'elevata possibilità di prevenzione dei danni.

Per questo motivo i paesi del Mediterraneo posseggono centri nazionali di monitoraggio sismico e sono protagonisti di iniziative di collaborazione a scala regionale e transnazionale: il Centro Sismologico Mediterraneo Europeo (CSME); la rete di installazioni MEDNET; il consorzio ORFEUS costituiscono altrettanti strumenti di monitoraggio e di rapida segnalazione di terremoti in Europa con particolare riguardo all'area mediterranea. Nel settore della ricerca degli standards per la costruzione degli edifici e delle opere pubbliche, è attivo un programma - il Global Seismic Hazard Assessment Program (GSHAP) - realizzato nell'ambito del Decennio Internazionale per la Riduzione dei Disastri Naturali delle Nazioni Unite con particolare attenzione ad alcune aree campione del Mediterraneo quali lo stretto di Gibilterra, l'Adriatico, il Mediterraneo orientale. Prevalentemente a carattere nazionale sono gli studi per la riduzione del rischio sismico. Pochi sono i programmi che coinvolgono più ampie zone del Bacino: il programma di cooperazione UNDRR/UNDP SEISMED, il programma PAMERAR dell'Unesco, l'Open Partial Agreement on Major Risks del Consiglio d'Europa.

Tuttavia, malgrado la discreta quantità di programmi esistenti, nei fatti non si può dire che si sia realizzata un'azione coordinata e manca una struttura unica a livello istituzionale in grado di monitorare e gestire il rischio sismico.

Se la caratteristica dei terremoti è la repentinità del fenomeno, più lenta, subdola e complessa è la desertificazione, un'altra calamità che coinvolge l'intero bacino, come riconosciuto dalla Convenzione delle Nazioni Unite per la Lotta alla Desertificazione, Allegato IV *Mediterraneo del Nord* (CCD 1994).

È questo un problema serio che coinvolge tutti i Paesi del bacino: della riva Nord e, ancor più, della riva sud. La desertificazione indica non solo la "avanzata del deserto" (desertizzazione), ma un fenomeno ancor più vasto che è quello del progressivo isterilirsi dei suoli per motivi diversi. In area mediterranea il problema riguarda in modo significativo, l'Africa settentrionale e i paesi del Nord mediterraneo.

Le rive del Mediterraneo sono le aree che hanno visto nascere l'agricoltura e le sue pratiche sono diventate da millenni parte integrante dell'ambiente fisico e culturale. Come è noto esistono strette relazioni fra i sistemi agricoli e la desertificazione: soprattutto per quanto riguarda perdita di suolo, riduzione della fertilità complessiva, e distruzione della sostanza organica del suolo. Quest'ultimo fattore è il più importante indicatore della desertificazione in quanto è legato alla fertilità in generale.

Generalmente l'incostanza degli eventi meteorici nell'area mediterranea, specialmente nella zona meridionale è stata considerata un'importante causa di desertificazione. Per questo motivo i temuti mutamenti climatici vengono considerati un ulteriore elemento di preoccupazione per il loro impatto sull'ampliamento del fenomeno specialmente se si considera che per il 2100 si potrebbe registrare una sensibile riduzione delle precipitazioni nel nord del Mediterraneo ed una tropicalizzazione degli eventi nella riva sud.

Tuttavia i mutamenti climatici non sono l'unico indicatore significativo. Come già detto, particolare rilievo tra questi si tende oggi a dare all'azione umana che ha profondamente segnato l'ambiente mediterraneo rendendolo più "debole" ed esposto al rischio di desertificazione, specialmente in seguito allo spopolamento e all'abbandono di territori diventati inospitali.

Se questa è la realtà che accomuna soprattutto le aree della riva Sud, non minore preoccupazione si nutre per la riva Nord nella quale vaste aree presentano problemi di degradazione del suolo

ed elevato rischio di desertificazione. Fenomeni, peraltro, che ancor più in quest'area sono strettamente legati ad un modello di sviluppo manifestamente non "sostenibile".

Nel complesso, l'area mediterranea, dopo le foreste tropicali, rappresenta una delle aree a maggiore fragilità ambientale. Come evidenziato dal citato Allegato IV della Convenzione per la Lotta alla Desertificazione (CCD, 1994), essa è caratterizzata da condizioni climatiche semiaride in vaste aree; suoli poveri con marcata tendenza all'erosione; rilievi irregolari con versanti scoscesi e paesaggi molto diversificati; grande perdita di copertura vegetale a causa dei frequenti incendi; crisi dell'agricoltura tradizionale con conseguente abbandono delle terre e deterioramento del suolo; sfruttamento eccessivo delle risorse idriche; concentrazione delle attività economiche nelle zone costiere (Lopez-Bermudez, 1997). In questo quadro sono comprese anche alcune aree del Mediterraneo del Nord considerate seriamente interessate dalla desertificazione.

Tra queste anche l'Italia – regione di "collegamento" tra il Sud e il Nord del mediterraneo – è coinvolta dal fenomeno. In particolare, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna sono le regioni in cui il processo di desertificazione è già evidente. In totale si calcola che oltre un quarto del territorio italiano è esposto ad un elevato rischio di erosione che costituisce uno dei sintomi più significativi della desertificazione. Un'attenzione particolare per i problemi di desertificazione di una delle aree più colpite dell'Europa mediterranea è dovuta al Guadalentín nel sud-est della Spagna dove la riduzione delle precipitazioni è stato un forte elemento di accelerazione del fenomeno.

Le dimensioni del problema sono ormai tali da avere indotto le Nazioni Unite a promuovere iniziative forti per combattere il rischio ormai dilagante. Durante la Conferenza di Rio de Janeiro tra l'altro, è stato raggiunto l'accordo di fare istituire dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite un Comitato intergovernativo di negoziazione col compito di elaborare un documento giuridicamente impegnativo. In seguito il 17 giugno 1994 è stata adottata a Parigi la Convenzione delle Nazioni Unite contro la *Desertificazione nei paesi gravemente colpiti dalla siccità e/o dalla desertificazione, in particolare in Africa*, che è entrata in vigore il 26 dicembre 1996. Questo documento ha come scopo principale l'adozione di strategie basate sulla gestione sostenibile del suolo e mira a dare un'importanza particolare all'ambiente economico-sociale come condizione essenziale per un'efficace lotta contro la desertificazione.



Come si vede, c'è sufficiente materia per dire che il Mediterraneo si può considerare un *laboratorio* nel quale sperimentare e realizzare un progetto di sviluppo economico che ha come fondamentale premessa la restituzione di vivibilità all'ambiente e di sicurezza al territorio.

Bibliografia

Braudel F., *Il Mediterraneo*, Bompiani, Milano, 1994.
CCD, *United Nations Convention to Combat Desertification ...*, Inte-

rim Secretariat for the Convention to Combat Desertification, Geneva, Executive Center 1994.
Faggi P., *La desertificazione. Geografia di una crisi ambientale*, Milano, Etas Libri, 1991.
Filippazzi S., *Alle origini della desertificazione*, in "Ecologia politica" gennaio-giugno 1996; id. *Desertificazione*, Napoli, Cuen, 1999.
George P., *Il mondo attuale*, Milano, Il Saggiatore, 1968.
Lopez-Bermudez F., *Gli indicatori della desertificazione nei paesi mediterranei dell'Europa*, in "Genio rurale", n.6, 1997.
Matveievic P., *Mediterraneo. Un nuovo breviario*, Milano, Garzanti, 1991.
Santojanni F., *Disastri*, Firenze, Giunti, 1996.
Weeber C., *Smog sull'Attica*, Milano, Garzanti, 1991.

